

Martina Franca e l'Intendente Cito

Il 4 gennaio 1825 il Re Ferdinando di Borbone morì, e gli successe il figlio Ferdinando I, già suo Vicario al tempo della Costituzione. Gli animi dei liberali si sollevarono nella speranza di un governo più mite, e infatti il 22 febbraio il nuovo Re concesse amnistia per le associazioni settarie e per i delitti contro lo Stato, dichiarando di non poter concedere di più per gli obblighi da suo padre contratti a Verona, nel congresso che aveva definitivamente rassodato la Santa Alleanza.

Ma la provincia di Lecce ebbe la sciagura di tenere allora per Intendente il Cav. Ferdinando Cito de' Marchesi di Torrecorso, successo a Paolo Camerota fin dal 28 settembre 1823. Il Cito riprese con più audacia e più violenza i sistemi repressivi dell'altro suo predecessore Comm. Vincenzo Guarini. E' notorio che egli rivide l'elenco de' Carbonari destituiti dagli impieghi nel 1821, e lo rese più completo, mettendo invece nelle diverse amministrazioni gente facinorosa, spiona, calunniatrice; che tormentò in cento maniere quanti gli furono indicati come semplicemente sospetti di carbonarismo; che per dare addosso a' liberali non ebbe ritegno d'imbastir processi su denunzie che sapeva false (1).

In modo particolare egli odiava Martina Franca. « Colà sui monti e fra le boscaglie si annidavano alti pensieri di libertà non smentiti mai nell'avvicinarsi dei tempi » (2). Era stata Martina a costituire la prima loggia otrantina della setta massonica chiamandola pomposamente *Il Sentimento puro* (3). Era stata Martina a piantar per la prima l'albero della libertà nel 1799, mandando i suoi figli a piantarne anche ne' paesi vicini, e a tentare poi la fierissima sanguinosa resistenza contro i sanfedisti capeggiati dal De Cesare e dal Boccheciampe (4). S'era così guadagnata la predilezione de' Francesi, e infatti nel 1804 e nel 1805 era stata visitata da' generali Gouvion Saint Cyr e Ottavy, i quali, ripartendone per Taranto, giurarono che mai avrebbero dimenticato il cuore e la fedeltà de' Martinesi (5). E se tutti in Martina ripetevano ancora i versi dialettali del loro Giambattista Lanucara in onor di Giuseppe Bonaparte (6), tutti erano egualmente fieri di aver inviato a Lecce, il 13 aprile 1813, il capo

de' propri legionari, don Martino Recupero, per presentarsi, in nome della cittadinanza intera, a' piedi di Gioacchino Murat (7). Il 6 novembre dello stesso anno l'intendente Domenico Acclavio aveva rapportato al ministro Campochiaro che non esistevano Vendite carbonare nella provincia, e non c'era stato perciò bisogno di misure poliziesche, ma « meritava solamente essere vigilata quella di Martina per alcuni uomini poco morali (sic!) dominanti in essa » (8). Più tardi, a fianco della Vendita Carbonara aperta da Bonaventura Fighera, vi eran sorti *Campi di Patrioti*, di *Filadelfi*, ecc. mentre pochi aderenti nel ceto de' « galantuomini » aveva avuto la *Società dei Calderari*, protetta dell'intendente Ceva Grimaldi, successo all'Acclavio (9). Proprio a Martina il terribile capo de' *Decisi*, don Ciro Annicchiarico, aveva avuto il maggior numero di favoreggiatori (10).

Promulgata la Costituzione il 7 luglio 1920, a formar la Giunta Provvisoria che doveva essere consultata dal Vicario e dal Governo fino alla installazione del Parlamento, era stato prescelto — insieme co' tenenti generali Giuseppe Parisi e Florestano Pepe, col cav. Melchiorre Delfico e col barone Davide Winspeare — anche un martinese, l'avv. Cav. Giacinto Martucci (11). E dopo il nonimestre, non ostante le persecuzioni dell'intendente Guarini, in nessun paese di Terra d'Otranto si cospirava tanto quanto Martina.

Tutto ciò ben sapeva l'intendente Cito, ed è facile arguire con quanta rabbia tentasse di colpire i martinesi.

Cominciò da prima con rapportare al Governo che « in Martina regnava la dissolutezza e l'incredulità, e che tutto faceva temere una rivoluzione contro lo Stato, essendovi una quantità di gente preparata alla rivolta, sostenuta da settari riscaldati ». Il Governo per il momento si limitò a farvi mandare una Missione di Padri Liguorini affinché con le prediche, co' digiuni e con le penitenze richiamassero a loro stessi i reprobì che distruggere volevano lo Stato e la Chiesa ». I Liguorini vi si trattennero un mese intero, e, ripartendone, notificarono alle Autorità che « eran rimasti edificati dell'avervi trovato un popolo docile, virtuoso, veramente cristiano ». Il Cito che non s'aspettava quella conclusione, celò il suo rancore, giurò prendersi la rivincita.

Suo *alter ego* in Martina era il capo della locale fazione borbonica, un antico calderaro che, abilmente sfruttando la venuta de' Padri Liguorini, aveva ventilato l'idea di erigere nel paese una casa per loro, e aveva raccolto da facili creduloni un'ingente somma, rimasta invece nelle sue mani. A quell'individuo senza scrupoli il Cito ece stendere una gravissima denuncia al Re,

Nella denuncia era detto che « a Martina per opera dei congiurati, duemila fucili erano già su le mosse di rivoltare la Provincia, e che alla testa di questa rivolta nominato si era per capo un vecchio militare destituito per nome Michele Santoro ».

Il Governo non potette non preoccuparsene. « Fu ordinato — continuiamo con le parole dello stesso Michele Santoro — senza perdita di tempo che il maggiore Landi piombasse con una competente truppa sopra Martina. Per mezzo dei telegrafi si fece conoscere agli intendenti di Bari e di Lecce che nel giorno designato tutti i Gendarmi delle due provincie fossero pronti ad unirsi con la Truppa di linea, e che l'intendente Cito di persona, con una quantità di Commissari ed Ispettori di Polizia, verificasse l'occorrente, e quando la posizione delle cose era tale quale era stata annunciata, Sua Maestà accordato aveva al maggiore Landi la facoltà di distruggere Martina dalle fondamenta e massacrare i componenti della rivoluzione. Giunte le truppe sopra il territorio martinese, già il maggiore Landi si avvide della alsità dell'esposto. Le campagne eran piene di pacifici lavoratori che lasciavano l'aratro per accorrere a salutare le truppe del loro Re. Simile ad un agnello che lecca la mano e il pugnale di colui che ha deciso la sua uccisione, la popolazione di Martina, nella innocenza in cui trovavasi, si affollava a ricevere le truppe, ed ognuno si scriveva ad onore accordargli l'ospitalità. Informato il maggiore Landi di una falsità chiara e patente, l'indomani voleva ripartire per Napoli, ma alle calde istanze di Cito che tutto l'apparecchio della rivoluzione si sarebbe trovato facendo delle diligenze, il Landi, ad accertarsi maggiormente di un affare che interessava lo Stato ordinò che la città fosse assediata dalla parte esterna ed interna, che gli si indicassero le case sospette, e che tutto minutamente fosse diligenziato. Sul far del giorno 6 gennaio 1827, le truppe furono schierate sul piede di guerra. I cannoni situati nel centro della città, e tutto annunciava la distruzione imminente della disgraziata e innocente popolazione. Non si vedea che flusso e riflusso di gente che dalle case accorrevano alla Chiesa Matrice a implorare soccorso dal Protettore S. Martino. Le spaventevoli grida delle donne e dei ragazzi assordavano l'aria... Cito ordinò ai Commissari di Polizia ed alla Gendarmeria che dava man forte, di assaltare tutte le case, diligenziare, arrestare e tradurre alle prigioni coloro ai quali avrebbero trovato oggetti criminosi di qualunque natura si fossero, smantellare e buttare a terra quelle case nelle quali si supponevano dei nascondigli. Alle truppe ordinò che al minimo movimento di reazione facessero man bassa sopra di un popolo che avea meritato l'indignazione so-

vra; ed egli spettatore imperturbabile, affiancato dai pochi nemici della patria, si trastullava delle disgrazie della popolazione che abbandonata era al capriccio della soldatesca ardita: *nulla fides nulla-que virtus iis qui castra sequuntur*. Appena il suo comando fu dato, il paese si vide inondato da tanti affamati che a gara correvano sopra le case per depredarle. Le diligenze non si limitavano ad oggetti criminosi, ma a tutto quanto cadeva sotto la rapace mano degli accaniti persecutori. Il rimbombo dei martelli coi quali aprivano le fabbriche, e quello che produceva lo scassamento degli scrigni e delle bussole, faceva orrore. Le finte diligenze durarono ventiquattro ore continue. Non trovando armi nè altri oggetti criminosi, per legittimare l'ordita calunnia arrestarono coloro che avevano dei soffietti di ferro, dei treppiedi e dei coltelli da tavola. Le prigioni furono piene d'innocenti cittadini, ai quali furono tolti oggetti domestici d'ogni natura... I danni furono incalcolabili. Molte persone perirono, una infinità di donne abortironsi per la paura.

Il Cito tornò a Lecce gongolante di gioia, e notificò al Ministro della Polizia che « avea ridotto a saggezza i bollenti spiriti martinesi ». Su Michele Santoro, il voluto capo della congiura, stese un rapporto speciale che, esumato ultimamente dal dottor Nicola Vacca, tra le Carte di Polizia nell'Archivio di Stato di Lecce, crediamo non inutile riprodurre:

« Lecce, 18 gennaio 1827 — N. 46 — Eccellenza, — Mi dò l'onore
 « rassegnarle ch'essendomi per Sovrana risoluzione condotto in Mar-
 « tina per farvi eseguire il disarmo dopo spirato il termine prefisso
 « per la presentazione di tutte le armi, disposi fra l'altro una rigida
 « perquisizione nelle case di coloro che per antecedenti di Polizia e
 « notizie stragiudiziali riputavo attendibili in linea politica. Fra le
 « altre assoggettate a tale misura vi fu quella di D. Michele Santoro
 « di detto Comune. Il Tenente di Gendarmeria Cav. Barone incari-
 « cato di tale operazione rinvenne nella medesima due fiocchi di
 « sciabla di color cremisi, due pombò di lana, un paio di spalline
 « di lana rossa, una giberna di munizioni quasi nuova, avente una
 « soprafasia d'incerata con cifra G. N. e finalmente un opuscolo
 « criminoso pubblicato a Napoli nel 1821, portante il titolo *I Governi*
 « *rappresentativi al Congresso di Trappau*, oggetti tutti e precisa-
 « mente questo ultimo proibiti a detenersi. Il Santoro venne sul mo-
 « mento arrestato, e trovasi al presente ristretto in quelle prigioni.
 « Io vado intanto a metterlo a disposizione di questo Procuratore
 « Generale del Re, cui trasmetterò benanche gli enunciati oggetti di
 « reperto onde decidersi alla competenza a termini del Reale Decreto

« de' 24 maggio ultimo. Mi credo inoltre nel dovere d'informarla che
« il Santoro trovasi compreso nella biografia degli irricongiungibili, ed
« in conseguenza era sottoposto a sorveglianza. Lo stesso fin dal 1812
« partecipò a servire da semplice soldato, e giunse al grado di Sotto
« Tenente. Fu fino al 1818 conservato in tal posto; ma conosciutasi
« la di lui pessima condotta politica, venne arrestato, e spedito nella
« Favignana. Tornò da colà nel 1820, e rivestito del primitivo grado
« partì per la frontiera di unita all'ex Generale Pepe. Cessata la Co-
« stituzione, si restituì in Martina sua Patria, e seguì ad indos-
« sare l'uniforme fino al 1822, epoca in cui fu definitivamente desti-
« tuito. Pessima è del pari la sua condotta morale e religiosa. Le
« umilio tuttociò in discarico del mio dovere, e per quelle disposi-
« zioni che nella sua somma saggezza stimerà di dare in esito del giu-
« dizio a carico d'un sospetto tanto pericoloso. — F.to. L'Intendente ».

Mentre Michele Santoro degeva in carcere, in Martina gli amici del Cito inbaldanzivano sempre più, e non solo a danno de' vecchi Carbonari. Specialmente dopo che entrarono a far parte della Guardia Urbana, creata in seguito al decreto 24 novembre, ed ebbero per capo Paolo Marino Motolese, si sentirono più che mai sicuri dell'impunità, e perpetrarono abusi d'ogni sorta, ricatti e truffe, ladroncelli e perfino omicidii. Per tutto il 1828 e per metà del '29, mentre a Lecce funzionava da intendente il segretario generale Gaetano Lotti, in Martina regnò il sopruso, dominò il terrore.

Ma un figlio di questa stessa terra, che ormai godeva fama in tutta la Puglia, chiaro per la sua dottrina non meno per la sua bontà, il medico Marino Marinosci, cedette all'impulso del suo animo generoso, e tentò finalmente un riparo. Insieme col signor Giuseppe Ruggieri, l'ex sindaco di Martina dal 1821 al 1826, si recò personalmente a Lecce, e mise al corrente della straziante condizione, in cui versava il suo paese, il Comandante le Armi della Provincia, il generale conte Statella.

Conseguenza ne fu un decreto che affidò a un ufficiale di Gendarmeria il comando della Piazza di Martina. E infatti il 20 luglio 1829 ne prese possesso il tenente della gendarmeria, signor Girolamo Liguoro, che man mano ripristinò la legalità e l'ordine. Nel novembre a Lecce giungeva il nuovo Intendente Emmanuele Caruso, e in Martina a nuovo capo della Guardia Urbana veniva nominato Martino Marinosci.

Giuseppe Grassi